I CORREGGESCHI DI PARMA

TRAGEDIA

DI

PIETRO CORELLI

CASALE 1845

Dalla Tipografia Casuccio e Bagna.

Scritta nell' anno 1842, rappresentata in Torino per la prima volta dalla Compagnia Reale le sere del 22 e 23 di giugno 1842, e replicata a Parma nell' ottobre dell' anno medesimo.

Alla Signora

CONTESSA MARINA CALCAMUGGI

DI MONTALERO

NATA

MARCHESA TORRE

Giustissimo estimatore quale io sono, o Signora, della sveglìatezza del suo ingegno, ho lungamente desiderato di farne pubblica testimonianza: Ella dunque non potrà sospettare quanto altamente sia sentito da me il favore che mi concede di intitolarle questa mia tragedia.

Tempi malagevoli sono questi per l'arte. Dacchè Letourneur *colla sua timidissima traduzione apriva alla Francia i tesori delle bellezze di* Shakespeare, *quanti contrasti, quante incerte opinioni, quanti sdegni, quante virili e spesse volte turpi battaglie! Uomini di vigorosissimo ingegno si slanciarono in una nuova lizza, abbattendo quanto fino al-*

lora aveva dato le norme al bello, dispregiando ogni autorità, confondendo pensieri e forme in assoluta contraddizione fra loro, e trapassando il naturale, perchè di rado avvenne che coloro i quali si alzarono a combattere per la libertà delle arti, non ne abbiano pure abusato. Ma forse non sarebbesi giunto a tal segno ove meno acremente si fosser loro opposti i piaggiatori di Racine *e di* Boileau. *Gli anatemi scagliati da costoro attizzarono la splendida bile dei novatori, i quali, per mostrare di non stringer l'arte a indegna soggezione, vagarono talvolta, come indomiti destrieri, fuori del retto sentiero, e altra luce non trassero dalle loro produzioni fuor quella degli incendii e dei pugnali. Ma quelli, cui non scusava l'ingegno soverchiante dei principali novatori, peccarono con tanta vergogna, che le loro opere traboccarono nel gorgo vorticoso dell'obblio, più presto ancora delle opere di coloro, cui essi tassavano di povertà d'invenzione e di somma freddezza. Molti italiani andarono perduti dietro le orme di quelli, e l'arte cadde pure fra noi in basso. Chi sarà quell'ingegno privilegiato che potrà ritornarla alla sua casta e virile bellezza? Io non lo so: ma giovami nondimeno ricordare che a richiamar l'arte a migliori esempi manca oggi in Italia, più che in ogni altro tempo, il conforto, che è così caldo sprone all'ingegno, e mancano gli emolumenti: al qual danno quello si aggiunge, non meno doloroso, dei letterati di professione e degli accademici, i quali, non ignorando le somme sventure dell'uomo che fra noi pensa e scrive, si*

compiacciono di porre triboli fra i suoi passi, essendo fatale a noi italiani, che la discordia e il livore regnino pur anco fra coloro che si consacrano all'esercizio delle arti e della intelligenza.

Ma Ella, o signora Contessa, queste cose sa, ed è vano il ripeterle, perchè più volte le udii dal suo labbro in que' famigliari trattenimenti, di cui voleva che io facessi parte, quando ancor troppo giovine tentava i primi passi negli ardui campi della poesìa. Quivi Ella mi si mostrava adorna di colto ingegno senza ambizione veruna di farlo comparire, e con affabilità sincera m' inculcava a consacrare i miei canti alle ragioni universali della verità, della patria, e della religione. Avrò io almeno in qualche parte risposto a' suoi nobili intendimenti? Ella lo vedrà: ma ove ciò non fosse, valgami appresso di Lei l'averlo tentato con indomabile affetto.

PIETRO CORELLI

Notizie Storiche

I Correggeschi appartenevano alla città di Correggio, terra così denominata molti secoli addietro da cotale famiglia. Stese questa la sua potenza in molti luoghi situati nel Parmigiano; e così forte e doviziosa divenne, che mescolatasi colla cittadinanza di Parma, una fu delle quattro più nobili che vi grandeggiassero, convenendo gli storici nel riconoscere le famiglie da Correggio, Rossi, Pallavicini e Sanvitali per le principali di Parma (1).

Parma, come tutte le città lombarde dopo la pace di Costanza, si governava a repubblica, reggendosi ora per Consoli, ora col mezzo di Podestà scelti nel

(1) Ecco quanto dice a tale proposito il Biondo, Ital. illust. reg. VII « Quatuor ipsa urbs (Parma) ornata est magnatum » familiis amplissimis, ejus agri oppida ferme omnia ditione » tenentibus, magnum alentibus equitatum, Rossis, Corrigien- » sibus, Pallavicinis, ac Vitalensibus »
Tanto replicano il Burci, il Volaterrano ed altri.

numero dei proprii cittadini. L'anno 1203, dopo Rolando Rossi e Guido Lupi, sicuramente Parmigiani, la podesterìa fu conferita a Matteo da Correggio. Più anni dopo, cioè nel 1238, venne data a Gherardo, altro de' Correggeschi.

Mal tollerando le vessazioni dell'Imperatore Federigo II nelle cui mani era caduta, Parma metteva ogni mezzo per liberarsi dall'oppressione straniera. Federigo stesso, benchè maestro profondo nel dissimulare, accese la favilla dalla quale scoppiò il grave incendio. Teneva egli nello esercito Bernardo di Rolando Rossi: cavalcando un giorno in sua compagnia accadde che il cavallo di Rolando inciampò: al che Federigo prendendo parola: *Bernardo,* disse, *il vostro cavallo inciampa: non dubitate, uno donar ve ne voglio da cui temer non potrete mai posto il piede in fallo*. L'ironia colla quale vestì cotali parole, fece avveduto abbastanza il Rossi, lui intendersi del patibolo che gli andava minacciando: per lo che infiammato di sdegno, si fuggì a Parma, e unitosi a Gherardo da Correggio, il quale per le sue forti e cittadini virtù erasi novellamente meritata la carica di Podestà, la sollevò, togliendola alla feroce oppressione di Federigo.

Proruppe questi in terribile escandescenza, e da Pisa, ove trovavasi scomunicato il 17 luglio 1247 e dichiarato privo dell'impero e di ogni altro suo regno, si volse a Parma con tale e sì tremendo apparato d'armi, che la parte Guelfa formata dai Correggeschi, dai Rossi, dai Lupi e dai Sanvitali, conoscendosi

impotente a resistere a tanta tempesta, ricoverossi a Piacenza. Federigo s'insignorì di Parma, e mandò i soldati di essa sotto le bandiere di Enzo suo figlio bastardo, che, per la eredità procacciatagli di Torri e Gallura da Adelaide sua moglie, dichiarò re di Sardegna.

Ma i Parmigiani fuorusciti in Piacenza erano concitati dal desiderio ferventissimo di sottrarre la patria dagli artigli del tiranno straniero: nè andò guari che la fortuna si mostrò propizia ai magnanimi. Enzo lasciato dal genitore a custodia di Parma, dovette partirsene onde rinforzare l'assedio al castello di Quinzano, nel territorio di Brescia: i fuorusciti non posero tempo in mezzo, e bene ordinati vennero alla volta di Parma, correndo il dì 15 di giugno. Li accompagnava (come accenna il Corio nella storia di Milano, parte seconda) il Legato Gregorio da Montelungo, il quale, per recare soccorso a Parma, si partì da Milano, varcando alla testa di mille cavalli monti e rupi dirotte. Volò per le sollecite spie la nuova di tal mossa al Podestà creato da Federigo, che rapidamente con furia moltissima fece suonar all'armi. Attaccatasi la mischia al Borghetto del Taro, furono tosto prostrati e morti il Podestà e gli altri suoi compagni Ghibellini; e i fuorusciti Guelfi entrarono trionfanti in Parma. Avvertito della sconfitta, il re Enzo venne al Taro col Carroccio de' Cremonesi, e di là volle assalir Parma; ma ne fu vergognosamente fugato, come ne assicura il Fiamma.

L'Imperatore trovavasi allora innanzi a Torino, dove erasi condotto per la speranza di avere nelle sue mani il papa Innocenzo IV, della famiglia Sinibaldo Fieschi, il quale aveva rinnovato contro Federigo la scomunica di Gregorio IX, e gli intimava un consiglio generale in Leone, invitandovi Cardinali, Vescovi, e lo stesso Federigo che vi mandò legati.

Ricevuta la funesta notizia, abbandonò il disegno d'impadronirsi del papa al suo ritorno di Francia, e venne a congiungersi coll'armata del figliuolo già battuta dai Parmigiani. Ingrossavano l'esercito suo i Pavesi, Ugo Botteri nipote del papa (tentato indarno con lusinghe e promesse dallo zio a staccarsi dai Ghibellini), ed Ezzelino, che tutta la tiranneggiata Marca Travigiana raccolta vi aveva. S'unirono a renderlo formidabile Modanesi, Reggiani, Toscani, Bergamaschi, numero infinito di Saraceni venuti da Puglia, il marchese Manfredo Lancia, Pietro di Calabria, Uberto marchese Pallavicino, Taddeo da Sessa, e Federigo di Antiochia, Conte d'Alba, Vicario di Toscana, altro figliuolo bastardo dell'Imperatore.

Il fiero esercito marciò di quà del Taro il dì 2 agosto 1247. Fissò le tende entro un vallo circondato di fosse, e diè principio all'assedio.

Qui ebbe luogo un fatto che onora altissimamente il parmense coraggio, degno di offrirsi in ogni tempo all'ammirazione degli italiani, affinchè questi ne sappiano trarre utili lezioni.

Federigo da furiosissima ira accecato, diffuse intorno lo spavento e la morte; rubò ed arse le campagne, e insanguinò le montagne, i cui castelli, o per forza o per inganno, riduceva in propria podestà. Premendogli di tôrre a Parma ogni comunicazione con Ferrara e Mantova, città amiche dei Parmigiani, ordinò ad Enzo ed Ezzelino di scorrere il territorio di Parma sino a Bruscello; e questi due fulmini di guerra tanto fecero e combatterono, che presto l'ebbero in loro balìa, e devastatolo furiosamente col fuoco, atterrarono il ponte del Po, dal quale veniva soccorso ai Parmigiani, imprigionando e sgozzando buona parte di coloro che eranvi a custodia (1).

Per vincer Parma, Federigo non solo commise ogni maniera di crudeltà, ma piegò l'animo eziandio ai tranelli, usando ogni più bassa arte per introdurvi spie. I cittadini, che vegliavano diligentissimamente ogni cosa, trovavano nei carri di fieno e nelle botti che venivano in città, uomini nascosti, cui consegnavano immantinente a morte.

Conoscendo non potersi abbattere l'odiata Parma, se non per assedio lunghissimo, l'Imperatore avvisò di fondare, a quattro tiri d'arco da Parma, una novella città chiamata *Vittoria*. Presto fu posta in buon assetto, adornandola di quanto può deside-

(1) Così si esprime Pier delle Vigne in un' epistola Imperiale, tom. I. lib. II. cap. 37. « Debellata viriliter, et concremata Bruscelli, qui locus est in ripa fluminis Padi, unde » ad Parmenses per Mantuanos et Ferrarienses persæpe victualium, salis, et aliorum necessariorum munitio ferebatur. »

rarsi in città perfetta, innalzando una chiesa intitolata a san Vittore, e ordinando si chiamassero *Vittorini* i danari fatti battere da lui. Accoglieva l'atroce speranza di svellere Parma sino dai fondamenti, e seminarvi il sale, affinchè più neppur l'erba vi sorgesse.

Invelenito della pervicace e magnanima resistenza de'Parmigiani, lasciò un dì i quartieri di *Vittoria* e venne coll' esercito intiero sino al ponte di *Donna Egidia* per occuparlo. Vi accorsero coi sassi le donne Parmigiane, e ributtando acremente il ferocissimo nemico, riportarono sovr' esso una vittoria immortale.

Nè per aspetto di fame, nè per quello della morte, e di ogni più miserando spettacolo, veniva meno il coraggio nei Parmigiani. Ogni dì faceano improvvise uscite dietro a Gherardo, ad Ugo de'Rossi, e al valentissimo Legato, il quale alzava sempre il suo padiglione rimpetto a quello dell'Imperatore. Incoraggiati dagli spessi trionfi, un giorno osarono procedere qualche tratto lontano: ma ciò fu con gravissima loro perdita; perchè a Fano, villa sul territorio di Reggio, ebbero a fronte il re Enzo ed Ezzelino, che li fugarono sino a Montecchio, e di là sino a Parma colla morte di moltissimi e coll'imprigionamento di sessanta cavalli condotti alle carceri dell'Imperatore.

Questi spogliatosi di ogni senso d'umanità, ogni mattina ne faceva condurre sulle rive della Parma, di là dal ponte di *Donna Egidia*, tre o quattro, parte

cavalieri, parte popolani, e ordinando si troncasse loro il capo dal busto, lasciavane a vista de' Parmigiani i cadaveri insepolti.

Quei di Parma nelle ore meno perigliose andavano taciti a rapire quelle salme infelici, e onorandole del compianto dei valorosi, le coprivano di poca terra. Federigo non avrebbe forse cessato da sì barbaro costume, se i Pavesi, che erano anch'essi italiani, deposta ogni ira di parte, non minacciavano di gittar l'armi e andarsene, gridando di essere venuti alle mura di Parma per combattere da guerrieri, e non per usurpare l'ufficio al boja.

Infine Parma trionfava, e l'Imperatore se ne fuggiva lacero, scornato e vinto; e poco dopo moriva arso dal dolore e dalla vergogna di non aver potuto coll'immensa sua potenza rompere un nodo di pochi italiani.

PERSONAGGI

GHERARDO da Correggio

NELDA sua figlia

UGO DE' ROSSI

RUGGERO

GREGORIO da Montelungo

ADALGISA, amica di NELDA

UNO SCUDIERO

UN VECCHIO

Popolo

Soldati

La Scena è in Parma.

ATTO PRIMO

Il Palazzo della Signoria di Parma

——

SCENA I.

GREGORIO — GHERARDO

Popolo, Soldati

GREG. Vittoria! Il grido per tanti anni muto
Risuona oggi fra noi: belli di gloria
Parma rivede i combattuti figli. —
Ben augurato il dì, che i sacri veli
Tolsi dal fianco, e chiuso il crin nell'elmo,
Per vie dirotte e trarupati gioghi
Quì un'oste io trassi a far cruento il piano
Delle salme straniere! — Federigo,
Che tant'alto s'alzò, che omai coprìa
Dell'ombra sua gigante Italia intera,
Ora il vol frenerà, poichè fra noi
Trova chi strappa le più forti penne
Dalle vaste ali sue. — *(Volgendosi a Gherardo)*
Gherardo, il sangue
Che per la patria hai sparso, le tue grandi,
Magnanime virtù degno ti fanno
D'eccelso guiderdon. — Parma ti dona
La spada del poter.

GHER. Signor!.. *(S'inginocchia e riceve dalle mani di Gregorio il bastone del comando).*

GREG. Da questo
Libero suolo ogni nemico insulto
Tu per sempre allontana: io studïoso
Raccoglieronne i voti, e pronto e fido
Sarò interprete a Lui che i brandi nostri
Benedice dal Tebro.

GHER. A Parma sacro
Fia tutto il sangue che le lunghe pugne
Mi lasciàr nelle vene...

GREG. È noto al Guelfo
Da quai perigli ella per te scampava. —
Il vil, che il ferro signoril tenea
Di Federigo a nome e quì eternava
Col misfatto il dolor, a questa terra
Per te solo il saluto ultimo volse;
E quel saluto fu il sospir di morte.
Niun l'ignora di noi: Parma oggi debbe
A un Correggesco il suo maggior trionfo.

GHER. Quando d'Ugo il fratello, or compie un lustro,
Nel fango avvolse il Ghibellin stendardo,
E Federigo orrenda atra vendetta
Fea repente sul Guelfo, io di Piacenza
Tra le mura mi chiusi a fare accolta
De' prodi, che da lungo erano segno
Dell' esilio agli strali. Allor si sparse,
A scorar Parma, di mia morte il grido.
Io fremei, ma mi tacqui, e appena agli occhi
Di lieta speme sfavillommi un raggio,
Uscii dall'ombre; quì comparvi armato
Di disdegno e di ferro; i ceppi infransi
Alla mia patria, e il Ghibellino espulsi. —
Popol, sia gloria a te! l'alte parole
Di Pontida e Legnan non incomprese
Ti discesero al cor. Quella virtude
Che i tuoi padri scaldò, quand'ei del Seprio

Sulla riva immortal l'irte caterve
Del primo Federigo han sperse e morte,
Quella stessa virtù dalla tua fronte
Trapelar miro, or che tuteli e reggi
L'itala causa, e arditamente abbatti
D'un altro Federigo il fero orgoglio.

GREG. Sulle nostre bandiere oggi discese,
Ad affidarne del suo braccio, Iddio.
Oh! chi di noi la fervida presenza
Non ne sentiva? Un guerrier spiro in petto
Egli ne accese e vincitor ne rende. —
In mente ognor mi sta quel dì solenne
Che dell'Adige in riva, entro Pacquara,
Tra folta procellosa un uom gridava:
« Itali, pace! eternamente dorma
» L'ira che ne divide: è patria nostra
» Non già d'umili mura il breve cerchio,
» Ma l'ampio suolo a cui son lembo i monti.
» Impugnate un acciar: ma quell'acciaro
» Non sacrilego sia; non mai si tinga
» Dei fratelli nel petto, e sperda solo
» Il lupo ingordo che l'ovil ne strugge » —
Trasmutato nel volto, e scintillante
D'un arcano splendor era il suo sguardo:
Non fu giammai tanta virtù concessa
A creata parola. Tutti allora
Compunti di dolor, di riverenza
Baciàr tremando del riscatto il segno
Che il Veggente di Dio recava in mano;
Poi soverchiati dall'affetto, in pianto
Romper fur visti ed esclamar di gioja,
Mescer le insegne e stringer le labarde
Per i fati d'Italia. Nel futuro
Dì felici io leggeva: di quei giorni
Ecco alfin spunta la bramata aurora.

GHER. Non è ancor spersa la fatal bufera:
Quasi mugghio di mar, essa da lunge
Udire a noi si fa. Lungo la Dora
A sacrilego inganno inteso è il Sire.
Quando fia giunto a lui della sconfitta
L'orrido annunzio, alla vendetta ei tosto
Il pensier volgerà. La nostra spada
La ria pianta colpì: ma non ancora
Ne sterpò la radice. Dalle torri
Vedrem di nuovo brulicar il piano
Di sue lurche masnade. — Oh Parma! Oh prodi
Guerrier d'Italia! temereste or forse
Del Teutono soldato e l'armi e l'ire,
Voi che più fiate già codardamente
Lo vedeste fuggir? Il regal serto
Che a Federigo sovra il crin lampeggia,
È fumida cometa che alla terra
Vaticinio è di pianto. — Oh, non ottenga
Sguardo di donna, nè d'amor la gioja
Senta colui, che da viltade offeso,
O per promessa d'abborrito premio,
Curva la fronte a chi dal cor ne estirpa
De' patrii affetti il divin germe! Il sasso
Che l'ossa copriranne abbia tal voce
Che ai più tardi nepoti ognor palesi
Il tradimento e la viltà di lui. —

GREG. Il fremito concorde che a tai detti
Ti si leva dintorno, assai ne dice
Quanto sian essi cote a quel desìo
Che in tutti bolle di fiaccar l'orgoglio
Dello Svevo rapace.

GHER. — Or sul mio volto
La nube del dolor salir vedete...
In verde età, dentro mie case io accolsi
Un orfano guerrier: perchè accendesse

Alla gloria il pensiero, io le rovine
Gli additai dell'Italia, e sempre il venni
Educando al valor... Ogni mia speme
Egli tradì...

GREG. Tu di Ruggier favelli...

GHER. Oh dannati que' dì, ch' io sull' iniquo
Spandeva i benefizi, e in lui nutriva
Entro il mio seno un angue!. Oh infamia! oh ardire!
Tra le file nemiche io stesso il vidi
Su noi scagliarsi, ed agitar l'insegna
Del nemico d'Italia!

GREG. Obbrobrio eterno! —
Chi della patria l'ultim'ora anela,
Sol viva pei rimorsi...

GHER. In lui sia muto
Ogni dolce sperar: tetto ospitale
Mai nol ricovri: da' feroci insulti
Sia contristata sua canizie, e il brando
Di figlio parricida alfin gli emunga
L'infaustissimo orgoglio. — Or sulla spada,
Ch' io snudo innanzi a voi, giuri ciascuno
Ch' ove il perfido caggia in poter vostro,
Fiacca pietà non entreravvi in petto,
E fia di vita ei spento. *(Molti guerrieri brandiscono la spada, ponendola su quella di Gher. e gridando:)*
Il giuriam tutti.

GHER. Or al tempio movete, e a Dio s' innalzi
Della vittoria il cantico votivo. —
Ugo, quel desso, ch'oggi sulla turba
De' combattenti sfavillar vedeste,
Qual Sol raggiante che dilegua il nembo,
Quì tra poco sarà. L' incarco ardito
Di compier la sconfitta io a lui lasciava;
Chè quando scôrsi le nemiche frotte
Precipitarsi sulla via de' vili,

Quì ratto io venni a securar le spose,
Il cui sospiro dalle coltri insonni
Angoscioso volava ai periglianti.

(Il popolo ed i soldati escono lentamente, preceduti da Gregorio.)

SCENA II.

GHERARDO

GHER. È tempo omai, che più non sia feconda
Pel crudele oppressor la patria terra:
Adoprarmi or degg'io perchè rimanga
Ostel di libertà, di gloria vera. —
Reggimi, o cielo, e mente e braccio, e al core
Virtù che basti a cotant'opra, inspira.

SCENA III.

LO SCUDIERO e DETTO

SCUD. Signor...
GHER. E che?..
SCUD. Per le affollate vie
È una furia di gioja. — Vèr te move
Ampia turba de' tuoi: quì la precede
Coronato di lauro...
GHER. Ugo?.. favella...
SCUD. Ei stesso...
GHER. Oh venga!.. venga ei tosto... Oh gioja!..

SCENA IV.

UGO, GHERARDO

GHER. Al sen ti stringo...
UGO Non battè giammai
Di palpito più caro il nostro core.

GHER. Spenti son tutti?..

UGO Alla terribil foga
Chi poteva scampar?.. S'oppose indarno
Il Sire di Gallura, Enzo superbo:
La porpora imperial fu fatta in brani. —
Sulle spoglie nemiche allor m'assisi
Alteramente: all'anima mi corse
La rimembranza de'passati rischi,
E in estasi rapito, alto sclamai:
O Italia mia, fra le tenèbre avvolta
Più non s'asconda la turrita fronte
Di tue cento città. Gli eterni avanzi
Della grandezza tua nutrono il foco
De' magnanimi sensi, e fan che sempre
Tu sii la culla del valor sublime.

GHER. A' detti tuoi rinvigorir mi sento
Ogni mio spirto, e la mia mente s' apre
A soavi lusinghe.

UGO Il dì rammenta
Che il mio fratel di Federigo a lato
Inerme cavalcando, al suo destriero
Sfalliva il piè tra via. Sorrise il Sire,
E con torbido sguardo: — « A te (gli disse)
Un corsier donerò sì ardito e saldo
Cui non sdruccioli il piè ». — Di quello sguardo,
E di que'detti il senso arcano intese
Lo scaltrito fratello, e acceso d'ira
Quì ratto corse a suscitargli contro
La già oppressa città. — Deh! perchè spento,
O fratel mio, cadevi? Dalla tomba
Ove riposi, il fiero capo innalza:
Mira la luce onde la patria è cinta,
Mira il dolor del tuo nemico, e godi.

GHER. Questo nemico è tuttor forte, e in breve
Vedrem di nuovo di sue spade il lampo.

UGO Venga egli pur: chi già lo ruppe e sperse,
Potria di lui temer?

GHER. Oh degnamente
Guiderdonar i merti tuoi potessi!

UGO V' ha maggior premio che la diva gioja
D' aver salva la patria?.. Pur v' è cosa
Che in me spirar potria vita novella;
E tu solo...

GHER. Favella; io....

UGO Fitta in core
Mi sta da lungo una beltà pudica,
Soavemente mesta...

GHER. E quale!.. Dimmi?..

UGO Nelda...

GHER. La figlia mia!.. L' ami tu forse?

UGO Io tal beltà siccome santa adoro.
In quel vergin pensier non so s' io pure
Viva; ma tu...

GHER. Di non usata gioja
L' alma mi riempi... Ella fia tua: lo giuro...

UGO Me felice!.. Ma s' ella?..

GHER. Or si festeggia
Della patria il trionfo. Odi: ad entrambi
Ne applaude la città. Sorto è quel giorno
Che una voce del cielo a noi predisse
Ne' fasti del dolor... Mai non si vide
Più fervida esultanza, ardir più fausto.
Deh! meco vieni: coi sospir la mesta
Un bene implora — e tu sarai quel bene.
(Escono abbracciati.)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Appartamento di Nelda

——

SCENA I.

NELDA, ADALGISA

NELDA Vedesti il figlio?..
ADAL. L'abbracciai più volte.
Col pianto ti chiedea.
NELDA Deh, quando fia
Che occulto ad ogni sguardo ei più non viva
Lunge dal sen materno, e ch' io tranquilla
Seco possa fruir quell' ore ricche
Di gioje e di pensier che ai figli accanto
Trovan le madri!
ADAL. Da più dì qua ferve
Alto il tripudio. Orna il tuo crin di gemme;
Della beltà la tirannia tu pure
Esercita nei petti: al duol dà tregua...
NELDA Oh amica! Oh sola, innanzi a cui si mostra
Senza velo il mio cor! come poss' io
Gioire al gaudio della patria, io sposa
Di un suo truce oppressor?..
ADAL. Deh! taci, lascia...
NELDA Lo speri indarno! Da mia fronte è d'uopo
Sveller dappria l'infamia. Ahi quante volte

Sbalzo dai sogni, e trepida, smarrita
Sul duro suol mi getto, a Dio chiedendo
Conforto al mio martiro! invan: tremenda
Sull'alma esagitata ognor si aggrava
Del fallo la memoria.

ADAL. Allor che sposa
Ti facevi a Ruggiero, a Parma fido
Ei mostravasi ancor...

NELDA Ruggiero!.. Oh nome!..
Come bello e gentil pareami ogn' uomo
Così chiamato! Qual celeste riso
Vedea fiorir sopra i futuri giorni,
Quando congiunti in una mente sola
Noi crescevamo e arcanamente il core
L' un dell' altro intendea!.. Madre adorata,
Che mi guardi dal ciel, tu pur, tu pure
Ti piacevi sovente dell'affetto
Che feasi adulto in noi. Quand'io davante
Al giovin prode, che appellavi figlio,
Di vergineo rossor tingea le gote,
Tu men davi rampogna, in me tempravi
L'ombrosa peritanza, e meco in traccia
Ti lasciavi rapir di eterei sogni...
Ahi son spenti quei dì!

ADAL. Per lui sei madre:
Sarà strumento di concordia e pace
L'innocente fanciullo.

NELDA Il figlio mio!
Fero troppo è Ruggier perchè sovr'esso
Abbian possanza gli infantili vezzi... —
Pur se l'immagin sua, che talor giace
Tra gli affanni sepolta, all'improvviso
Mi risorge nel cor, sento (ahi pur troppo!)
Che tuttor l'amo. — Quando il Ghibellino,
Un lustro appunto or è, cacciato il Guelfo,

Quì con rapida vece a noi reddìa,
E un feral grido proclamava estinto
Nell'empia pugna il padre, egli, Ruggiero,
Difese il mio pudor; col proprio sangue
A morte mi sottrasse. Or se mi sfugge,
Se il braccio tinge di fraterna strage,
Spingonlo a tal delitto onta e memoria
Di mille oltraggi... — Non però men crudo
Mi punisce il rimorso... Ah, troppo presto
Credei che il padre mio volato fosse
Alla pace del ciel!.. Di me che fia?
D'orridi eventi è il mio pensier presago...
Ma al figlio vanne ed il suo pianto acqueta:
Alla nutrice l'accomanda, al petto
Stringilo con amor, di baci il copri,
Ad amarmi gli insegna.

SCENA II.

NELDA

... Io sposa ad uomo
Che unirsi osò con chi la patria opprime!
Oh mia vergogna!.. Ad altra donna è dolce
Udir nomarsi e figlia e sposa e madre:
Ognun di tali nomi a me comanda
Rimorso e pianto... Libere scorrete,
Lagrime mie! presso è stagion che indarno
Invocheronne il refrigerio al cielo.

SCENA III.

GHERARDO, UGO, DETTA.

GHER. Figlia!
UGO Nelda!
NELDA Che fia!
GHER. Tu pur t'allegra. —
Il trepido desìo d'un'alma pura,
Vaga d'un ben che non conosce ancora,
Oggi pago io far vò.
NELDA ...Padre!
GHER. Alla scuola
Delle virtù materne io ti educava. —
Quando l'ora fatal sopra tua madre
Incluttabil stette, a quella stanza
Ove esalar dovea l'anima pia,
Io tremante t'addussi. A lei d'intorno
Splendeva un lume che mortal non era...
Essa levò lo sguardo e ti sorrise:
La man, che si freddava, sul tuo capo
Benedicendo pose, e tu, cadendo
A' piedi suoi, di confortar giuravi
All' egro genitor gli stanchi spirti.
Sacro ti fu quel giuro, e a me schiudesti
Il fonte di dolcezze ignote ancora
All'alma travagliata... Or ti sia premio
La man del prode.
NELDA — Oh rio cimento! — Come?..
GHER. Ugo ti ama...
NELDA Che dici?.. Ugo!..
GHER. Col latte
L' odio suggesti al fraudolento Svevo,

Che le fortune ci usurpò de' padri,
E prostrarne tentava le potenze
Della mente e dell' alma. Ugo fu il primo
Che ne diè spirti di novella vita,
E fremebondo la sventura sperse,
Che in mezzo a noi ferocemente stette.

UGO — Nelda, perdona; a te finor celato
Io tenni il mio pensier, perchè non anco
Di tue virtudi alla sovrana altezza
Adergermi potea... Se per me l' ansia
D' un momento crudele or l' empio affrange,
Che la terra sconvolve onde siam figli,
Io 'l debbo a te... Fra i rischi miei correa
La tua provida imago, e mi prestava
Ardimento e valor.

GHER. Il solo riso,
Figlia, ti splenda in volto. Io dopo un lustro
Fra le tue braccia glorïoso torno
A smentir di mia morte il grido infame;
E Federigo in sue superbe piume
Non sogna più de' Correggeschi l' onta. —

NELDA Padre... Deh!.. la mia man... pensa...

GHER. Due sole
Ardono in questo cor forti faville:
Amor di patria e amor di te. Felice
Mi fa la patria sovra cui più bello
Rifulge il serto antico: or tu del padre
Compi l' altro desìo: fa ch' io ti vegga
Unita a un prode, e che de' lauri all' ombra
Figli degni di te crescer io miri.

NELDA Figli?.. A me figli!.. Oh ciel!..

GHER. Ugo, a te padre
In amor sempre io fui: grande t' estimo;
Abbine prova che fra tanti io scelgo
A genero te sol. Quì, dove pure

Barbara mano i tuoi trofei struggesse,
Ne serberà la fama alta memoria,
E la sua voce vincerà il silenzio
Delle lontane età.

UGO — Gherardo!..

GHER. — Altrove
Or mi chiama il dover: grave è l'incarco
Che la patria m'affida... In mezzo all' urto
Degli illustri perigli spesso, o figlia,
D' Ugo splender vedesti il valor raro,
Or conoscine il cor. — Sia questo il giorno,
Ch' io voi felici colla patria vegga.

SCENA IV.

NELDA, UGO

UGO — Al suol le luci affiggi, e de' miei sguardi
Temi quasi lo scontro?.. Io sul tuo volto
Veggo un rossor: ma non è quello, o Nelda,
Onde un accento di soave affetto
Le tue gote abbellìa.

NELDA — Che?..

UGO — Da que' sguardi,
Da cui moveva una virtù di gaudio,
Sparito è il riso: illanguidisce il fiore
Di tua dolce bellezza... Oh potess' io
Dividere il tuo duol! A te potessi
Svelar ciò che nel petto emmi ognor fisso!..
Qual affanno ti preme? In te chi sveglia
Questa tenzon, per cui tu piangi, e tremi,
E impallidisci, ed arrossisci?.. Oh parla!
Aprimi il tuo desìo: non che il mio core,
Poni a prova il mio braccio.

NELDA Altro desìo
Non punge or me fuor che del cielo...

UGO E movi
Disperate parole? E nullo dunque
Può placare il tuo duol?..

NELDA Spenta è la madre;
Fatto è bersaglio alle nemiche punte
Del vecchio padre il petto, e vuoi che Nelda
Quì contenta si mostri?..

UGO Il ciglio asciuga...
Deh! riconforta di gioconda speme
Il filïal timor. Al padre usbergo
Del mio petto io farò: sovra il suo capo
Niuna tempesta eleverassi, il giuro. —
A me congiunta, sul tuo mesto calle
Spunteran tosto i fior: di gloria cinta,
Come ad astro gentil ognuno fisse
Terrà in te le pupille, e a' piedi tuoi
Ogni suo dono deporrà fortuna.

NELDA Oh! qual linguaggio è il tuo?.. Chi tali accenti
Ti ripone sul labbro?.. A che nell'alma
Nuove angosce mi spargi?.. E credi forse
Che alla ferita che io quì dentro porto,
Esser mai possa sanatore il tempo?..
Perchè dunque vuoi tu destar dal sonno
Più letali rimorsi?..

UGO Oh ciel! rimorsi?..
In te rimorsi?.. io?.. creder puoi?.. prosegui...

NELDA Sopra il sentiero in cui tra vepri e spine
Io stampo l'orme, nol vegg' io pur sempre
Come un grave fantasma?.. In me chi accese
Questo fatal desìo?.. Chi d'un vel fitto
Dell'intelletto circondò la face?
Chi spense il fiore della mia bellezza?..
Chi renderammi fra le patrie torri

Strumento di sciagura?.. Ei solo! ei solo!
Pur nol deggio fuggir... Lasciami dunque
Al mio dolore... a un disperato affetto
Che il ciel condanna e la ragion non vince...

UGO Oh ciel!.. Qual lampo agli occhi miei tralusse!..
Dunque tu?..

NELDA Che diss' io?..

UGO Nell' infortunio
Avvolgere io colei che adorai come
Cosa vestita d' immortal beltade?... —
Nella stagion che un senso arcano e forte
Ci comprende d'amore, un' alta immago
Creava il mio pensier: quand' io ti vidi,
Ratto gridai: eccola, è dessa!.. e il cielo
Mi si aperse dinnanzi... — Or quella istessa
Infelice io farò? — Da questo punto
Libera appien ti lascio...

NELDA Ah! no...

UGO Si cessi...

NELDA Ti ferma...

UGO Ecco tuo padre...

NELDA Ugo!.. pietade!..

UGO Di che paventi?.. In me conosci tale
Che invidia sì, ma non abborre l' uomo
Cui Nelda a me come rivale oppone...

SCENA V.

GHERARDO, GREGORIO, DETTI

GHER. Sventura!..

NELDA Oimè!..

UGO Che fia?.. Nuovo periglio?..

GHER. Fero un grido si spande...

UGO Che?..

GREG. Un bagliore
D'elmi e di scudi su pel pian si scorge.

UGO Alcuno forse a noi?..

GHER. Di Federigo
Risuona il nome: dalla Dora ei corre...

UGO Non v'ha sorpresa pel guerriero: è questo
Un grato annunzio a me... Venga, deh! venga
L'oppressor dell'Italia: a me già pare
Spinger sovr'esso il mio destrier; già parmi
Percuoterlo col brando, in sull'arena
Stramazzarlo avvilito, e riposarmi
Pien di giusto furor sull'armi sue...

GHER. Ugo!..

UGO Si vada...

GHER. E tu, mia figlia...

UGO Nelda!..

GREG. Taccia per ora ogni privato affetto:
La patria il vuol: freme il periglio: il nembo
Che su lei rugge a dissipar si voli.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala dell' Atto secondo

È notte

SCENA I.

NELDA

Fero assedio ne preme; immense schiere
Corron di Parma ad osteggiar le mura,
E par che il suol nuove falangi erutti.
Ezzelin stesso, il cui rio nome suona
Pianto e delitto, a noi d'intorno tiene
Le sue genti attelate, e i fondamenti
Giura scavar della cittade afflitta. —
Oh come io tremo!.. Alta è la notte, e priva
Sotto torbido ciel d'ogni pio lume. —
Padre! ove sei? Grave periglio ahi! certo...
E fra color che del tuo sangue han sete,
Stassi pure chi a me... Fremer mi sento,
Inorridir!.. Oh! se a saper si giunge...

SCENA II.

ADALGISA, DETTA

ADAL. Nelda...
NELDA Adalgisa... In codest' ora!..
ADAL. Io vengo
Sollecita, tremante...

NELDA — Oh, quale io veggio
Sul tuo volto pallor!..

ADAL. — Udir dêi cosa
Che un novello tumulto entro il tuo petto
Desterà di repente...

NELDA — A quai terrori
Corre la mente mia!.. Deh! parla...

ADAL. — Or dianzi
Quì giungeva un guerriero...

NELDA — Or bene?..

ADAL. — Il ponte,
Per cui Ferrara e il Mantovan soccorsi
Ne inviavan sovente, infranto cadde...

NELDA — Che sento!..

ADAL. — Seco furibonda il tragge
L'onda Eridania...

NELDA — Non vi stava a guardia
Stuol di prodi con Ugo?..

ADAL. — Enzo, Ezzelino
Corser sovr'essi. Dignitosi e forti
La procella ci sfidàr: ma tosto ai pochi
Il numero preval: ruina il ponte;
Son vinti i nostri...

NELDA — Oh cielo!..

ADAL. — In ordinanza
Si ritraggono allor: ma furïando
Sui lor vestigi il Ghibellin si getta.
Ugo vorrebbe rinfrescar la zuffa:
Son velo agli occhi suoi l'ombre cadenti.
Giunto alle porte, misto a' suoi quì irrompe
Un nemico drappello...

NELDA — Alto è il periglio...

ADAL. — ...Nelda!

NELDA — Che fia? Rabbrividir mi fai...

ADAL. — Nel vicino giardin...

NELDA Ebben?..
ADAL. Si cela
Fra le macie de' sassi...
NELDA Chi?.. favella...
ADAL. Quel guerriero... il tuo sposo...
NELDA Oh cielo!..
ADAL. Ei vuole
A ogni costo parlarti...
NELDA Oimè!.. che ascolto!..
Ardisce ei tanto?.. Deh! sostienmi. Senti
Come mi balza conturbato il core... —
Da me che brama?.. Fugga ei tosto...
ADAL. Indarno.
Amor di te lo tragge.
NELDA — Amor, tu dici? . —
In me sorge un pensier: renderlo io forse
Alla patria potrò. — Deh! vanne. Ei venga.
Odimi!.. intorno tu frattanto veglia...
ADAL. In me riposa: lascia...

SCENA III

NELDA

— Ai generosi
La patria è cara. Io parlerò: fia pari
A tuono la mia voce. Ei nell'audacia
Degli anni e del pensiero ignora forse
Ove il trascina una volgar vendetta...
Io sola deggio, io sola... Eccolo! ei stesso...

SCENA IV.

NELDA, RUGGIERO

(E avvolto in un negro mantello, che lascia però travedere parte della sua completa armatura.)

RUGG. — Donna, che fia?.. Tu impallidisci e taci?
Così accogliermi puoi?

NELDA — Sai qual rimorso
Nel cor m'alberga.

RUGG. Di Ruggier l'amore
Non ti rende felice?

NELDA Il lungo pianto
Che mi solca le gote, il rio squallore
Che sovr'esse mi sta, ti dica appieno
Quanto felice io sia.

RUGG. Me credi?..

NELDA Un giorno
Eri tu l'astro di mia vita, il sogno
Più leggiadro che a me poteano offrire
La speranza e l'amor... A te dinnanzi
Fugge or la gioia, e si confonde al pianto
Il sorriso che chiami in sulle labbra.

RUGG. Nelda, come puoi tu?..

NELDA Per chi si snuda,
Dimmi, quel brando che ti pende al fianco?
Per chi costringi del tuo cor la donna
A brancolar siccome forsennata
Sulle piume deserte, a tremar sempre
Pel tuo periglio, a mormorar preghiere,
A formar voti che l'Eterno abborre?
Mentre sospese sulla patria stanno
D'atro nembo le furie, e io tremo, e piango,

Tu il brando arroti, e da furor guidato
Corri il sangue a versar de'tuoi fratelli,
E di mio padre, di mio padre istesso.
Or son queste le gioie, onde la vita
Mi fai tu bella? L'avvenir è questo
Che m'offrivi alla mente?.. Oh! squarcia il velo
Che ti toglie il veder: l'alma rattempra
Ad opre grandi: fa che a te d'innanzi
Non m'investa il rossor. Questo che premi
È l'italo terren: quì, da più lustri,
Discorre il pianto sulle atroci piaghe
Che lo straniero aprì: sol contro questi
Sien volte l'ire tue. Deh, sorga il giorno
Ch'io fra le gioje dei conviti, a ogn'uomo
Con orgoglio gentil t'additi, e gridi:
Ecco il mio sposo! a intollerando giogo
Ei non curva il pensier: ne' nostri campi
Il sangue ei sparse, e per Italia il sparse:
Son sacre le ferite onde risplende
L'onorato suo petto: ognun le baci.

RUGG. È vana ogni lusinga, ed è impotente
La minaccia e il terror, se vuol vendetta
L'aspro dolor d'immeritata offesa.
La rimembranza de' passati oltraggi
Sull'anima mi siede. Ahi, quante volte
Quì, sul mio capo, un gregge di codardi
La parola sfrenò del vitupero!..
Che valsero i trofei, l'opre lodate?
Qual ne ottenni mercè?.. dileggio, sangue,
E il maggior d'ogni insulto, — infame obblìo. —
Guelfo iniquo e superbo, impunemente
Non strascinasti il nome mio nel fango:
Io punirti saprò...

NELDA Sei turbin sempre
D'affetti violenti...

RUGG. La vendetta
M'ha creato un volere. Ov'anco avvolto
Dovessi andar nella comun rovina,
Nulla mi cal, purchè fiaccato giaccia
Chi m'offese nel cor.

NELDA Quanto cangiasti!..

RUGG. Tal dell'odio è il poter...

NELDA Non ti sgomenta
Di traditor il nome?..

RUGG. Io non mi lascio
Regger dal suon d'inutili parole.

NELDA Dà loco alla ragion...

RUGG. Grande è la causa,
A cui sacrato ho il braccio...

NELDA E che? tu appelli
Grande una causa che fa guerra al cielo,
Che tra i figli d'Italia accende e nutre
L'odio degli avi, e di civil dissidio
Spande il seme tra noi? Grande una causa,
Che d'abborrita servitù vuol tutta
Avvolgere la patria, e alto protegge
Chi sa meglio tradir?..

RUGG. Sogni fallaci
Ti seducon la mente.

NELDA Almen ti mova
Di tuo figlio il destino.

RUGG. Il figlio?.. Oh sposa!..
Io v'amo entrambi, e quì venendo, prova
Alta ven dò. — M'ascolta. Arsi, o dispersi,
O sgagliarditi sono i vostri: è tolta
Ogni salute a voi. Quì fra brev'ora
Tutto fia polve e solitudin muta...

NELDA Gelo d'orror!..

RUGG. Sulle macerie assiso
Federigo vedrai, spandendo intorno

E spavento e squallor. — Per te, pel figlio
A periglio di morte io quì m'esposi...
No, veder non poss'io piombar il turbo
Sovra il capo di voi, che i primi aveste
Palpiti del cor mio.

NELDA Ruggiero... Oh cielo!..
Per quell'amor, per la memoria santa...

RUGG. Questa città, che il tuo consorte abborre,
Che fatta è nido a soli ingrati, lascia:
Fuggila: i sonni tuoi, se a me t'unisci,
Non saran scossi dalle sue rovine.

NELDA Cessa...

RUGG. Vien meco: alta è la notte: lunge
Di quì trarrotti per ascose vie...

NELDA Cessa, crudel... D' un Correggesco io figlia,
Io la patria tradir?.. gittarmi in braccio
Agli oppressori suoi?.. Ciò mi proponi?
Ciò dirmi ardisci?.. Oh! qual insana furia
T' agita or mai? Qual fàscino ti lega
Dell' alma i sensi e meno ch' uom ti rende?
Così punisci l' amor mio, la fede,
E una giusta pietà? Tai serbi onori
A chi la speme dell' età ridente,
E la pace del cor per te immolava?
Tu mi dannasti a non mirar che il fango;
Farmi infame or vuoi tu?.. Vuoi ch' io divenga
Della terra l' orror? che eternamente
Mi funesti il rimorso?.. Oh, pera il giorno
Che piacque a te questa beltà fatale!
Pera quel dì, che il Ghibellino ai danni
Del femmineo pudor tra noi movendo,
Venni salva io per te!.. Che dico?.. Oh duolo!
Oh mio rossor!.. Tradir la patria?.. Sappi,
Che quì, non mai, nè un solo istante more
Della patria il desìo; che a noi può tòrsi

E vita e libertà, ma non l'orgoglio
D'una grande sciagura, non l'affetto
Che per Italia in ogni cor germoglia.

RUGG. Nelda!..

NELDA Non proseguir...

RUGG. Salva io ti voglio.
Imminente è il periglio...

NELDA Io non lo temo...

RUGG. Vuoi tu che il figlio tuo?..

NELDA Ruggier!.. tu pure
Ama la patria mia; tu pure abborri
Chi la vuol spenta o schiava... — In te sì tosto
L'obblìo discese di quo' santi affetti
Che obbliare è delitto? Questo loco,
Ove la prima fiamma in noi s'accese,
All'anima ti parli... Oh! merta forse
L'onor dell'ire tue chi t'insultava?
A infamia eterna l'adorata donna
Vuoi per esso dannar?.. Mirami: piena
D'amaro pianto io ten scongiuro...

RUGG. Indarno
La mia costanza assali: in me non entra
Pentimento o viltà: feroce spirto
Di me indonnossi e ogni pietà vi spense. —
A benedirmi, o a maledirmi posi
Sull'urna mia la fama, io non men curo.

SCENA V.

ADALGISA, DETTI

ADAL. Perduti siam...

RUGG. Che?... Che dicesti?..

ADAL. A un tratto

Fiaccole ardenti e cento spade io vidi
Agli occhi balenarmi...

NELDA Oimè!.. deh! fuggi...

ADAL. Fervid' onda di plebe impreveduta
Trabocca nel giardin...

NELDA Per quella porta...

ADAL. Di là s' avanza fremebondo il padre...

NELDA Per questo lato...

ADAL. D' altre faci splende
Il negato sentier...

NELDA Loco non havvi?..

ADAL. È vietato l' uscir... Per tutto è chiuso...

NELDA Di quale orror sento agghiacciarmi!.. Sposo!..

RUGG. Nuovo non giunge al valoroso il rischio:
Intrepido s' affronti...

NELDA Ahi lassa!.. Io manco...

SCENA VI.

GHERARDO, UGO, GREGORIO, DETTI,

Popolo, Soldati *con fiaccole.*

(Escono tutti da diverse parti)

GREG. Il vero a noi fu detto. Eccolo...

UGO È desso...

GHER. Egli!.. Rugger!..

UGO Quì Nelda!.. Oh qual sospetto!..

GHER. *(Volgendosi ad alcuni soldati)*
Siam traditi. Si scorra ogni recesso:
Altri fra noi celato esser potria...
Purchè ogni vile delator si trovi,
Perfin le tombe a scoperchiar si corra.

NELDA Oh padre mio!..

GHER. Tu quì?.. Ti stan sul volto
L'orme di morte.

NELDA La terribil pressa...
L'inusato fragor...

GHER. *(A Ruggiero)* Che vuoi?.. Che brami,
Campion di fellonìa? Vieni tu forse
Coll'infami orme tue su queste soglie
Onta nuova a stampar?.. Opra quì tenti
Di tenebre e di sangue...

RUGG. Il vile inganna,
Nè vil son io, tu il sai. Della fortuna
Sento gli sdegni: ma Ruggier fu sempre
Della sorte maggior: l'orrido abisso
Che schiude agli occhi miei, guardo e sorrido.

GHER. Come appellar si dee l'uomo che macchia
L'ospital casa, e traditor si rende
Della patria e del cielo?

RUGG. Al ciel la fronte
Alto io posso levar, perchè sovr'essa
Non è tal macchia onde arrossir io deggia.
Mira: sul petto le vestigia stanno
Del nemico furor. L'ombra io seguìa
Del guelfo gonfalon; ma quale n'ebbi
Guiderdone da voi?.. D'orrendo spregio
Vilmente m'offendeste, ed armi, e fama
Mi tentaste rapir... Contro voi tutti
M'accese odio mortal: bramai vi fosse
Per abborrirvi un meno angusto mondo.
Volli vendetta ad ogni costo — e l'ebbi.
Or io cadrò: ma fra ruine e stragi
Qual fulmine m'estinguo.

GHER. Empio! per pochi
Che il tuo nome sfregiâr, dello straniero
Abbracciavi la causa, e un uom seguivi
Sulla cui fronte la corona è grave

Perchè vi posa il vitupero e il pianto
D'Italia intera?

RUGG. Ad ottener vendetta
Io de'miei padri maledetto avrei
Al cenere medesmo.

GHER. Oh, degno solo
Di seguir quelli, che fra i geli eterni
Tempran l'anime avare, e in cui non sorge
Moto gentil!.. Ma non si spenda il tempo
In vani accenti... A lui si tolga il brando...

RUGG. Chi fia che ardisca da mia man strapparlo?

NELDA Padre!..

UGO — Ella trema: il suo pallor s'accresce:
Io tutto intesi. —

GHER. Ogni preghiera è vana,
Impotente il furor. — Guardie...

NELDA Deh! padre...

UGO Gherardo, arresta. — È in noi cotanta forza
Da rintuzzar ogni nemica offesa.
Magnanimi siam noi: la patria sola,
Non la vendetta in noi favella. — Salvo
Vada Ruggiero; e a Federigo dica
Che de'Guelfi nel cor non meno è grande
La cortesìa che la virtù guerriera.

NELDA — Oh generoso!.. Ei mi comprese. Oh speme!.. —

GREG. Se della patria ne'perigli, ratto
Non si pon mano alle severe leggi,
Si parteggia co'rei...

GHER. Tomba agli stati
È l'impunita fellonìa. — Chi spinse
Quì i passi di costui se non l'infame,
Crudo talento di tradir noi tutti?

RUGG. Non avvilir chi per calcata via
Sdegna cogli altri andar. — Gherardo! meglio
Or conoscimi tu.

NELDA Deh! taci...

RUGG. Grande,
Sublime è la cagion che quì mi tragge...

GHER. Qual...

NELDA Ferma...

RUGG. Amore...

GHER. Amor di chi?..

RUGG. Di Nelda.

GHER. Io da un dèmone reo più volontieri
Udito avrei della mia figlia il nome
Che da te stesso... Che dicesti! Nelda,
Scòlpati or tu della mentita accusa:
Mostra a costui, ch' entro a tue vene scorre,
E non indarno, il sangue mio; che sdegno,
Rossor t' investe a solo udir il nome
Di chi Italia tradì. — Deh! vieni, e ad Ugo,
Pegno d' eterna fe', porgi la destra...
Ma che?.. Ti arresti?.. Impallidisci?.. Tremi?..
Dechini il guardo al suol?

RUGG. Di che paventi?
Teco son io: de' miei diritti armato
A salvarti quì venni: or benchè solo
A difenderti basto...

GHER. Oh quali accenti!
Nelda sarebbe mai?..

NELDA Padre, m' ascolta,
Indi m' uccidi. A te celato io tenni
Ogni cosa finor, perchè credetti
Che il ciel mie voci udisse, e ripentito
Quì adducesse Ruggier... Cada or la benda...
Egli...

GHER. Prosiegui...

NELDA È mio consorte...

GHER. Desso!..

UGO Io lo previdi. —

GREG. Ei suo consorte!

GHER. Oh rabbia!..
Oh disonor del sangue mio!.. Mi trema
Entro il pugno l'acciar...

RUGG. Per questo petto
Or solo a Nelda aprir ti puoi la via...

NELDA Oh padre! padre mio!..

GHER. Pera quel giorno
Ch' io al tuo labbro insegnava a dirmi padre. —
Oh scostatevi tutti!.. Ignoto affetto
D' ucciderla mi vieta...

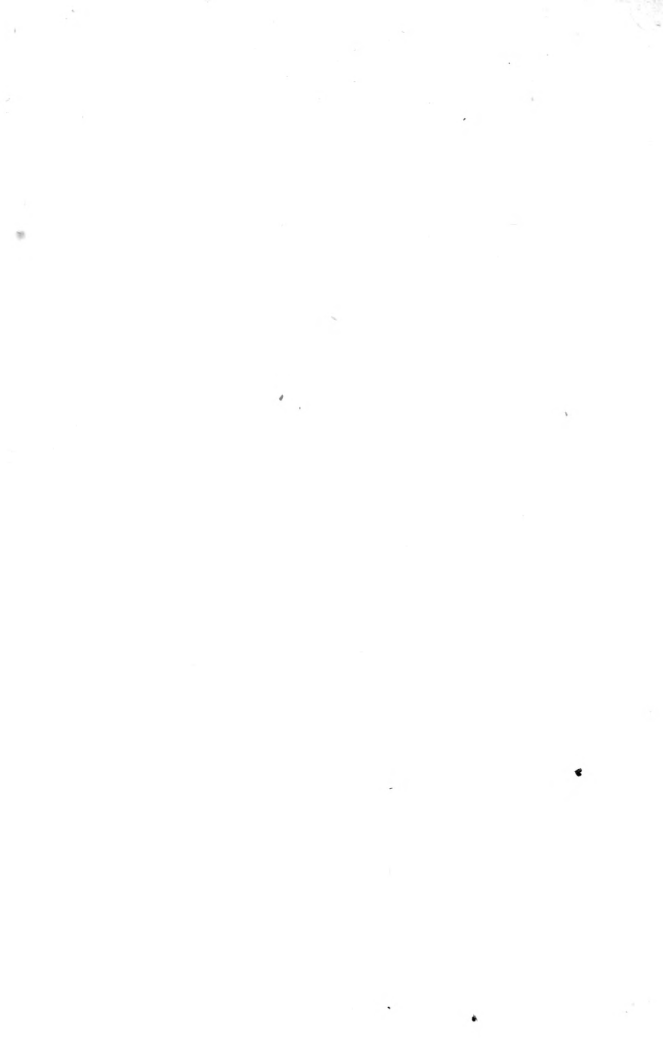
UGO Frena l'ira...

GHER. Dal fianco di colui svelgasi l'empia.
Lunge da me sien tratti... Eternamente
Posi l'infamia sovra il lor sepolcro:
Ogn' uom la vegga, e inorridendo fugga.

UGO Tu appena ti sorreggi...

GHER. Alla mia figlia
Chiudo per sempre le paterne braccia,
E maledico...

GREG. Arresta. — Al suo rimorso
Deh! non s' aggiunga il maledir del padre.

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Magnifica Sala

In fondo ampio finestrone aperto

SCENA I.

GHERARDO e lo SCUDIERO

GHER. Arvin...
SCUD. Signor...
GHER. A nome mio chiamasti
Il popolo a consiglio?
SCUD. A te d' innanzi
Or ora quì fia. Stuol di vegliardi move
A questa volta...
GHER. Va. —

SCENA II.

GHERARDO

— Crudo pensiero!
Tento cacciarlo invan... Lasso! omai giunto
Al confin di vecchiezza, a quali ambasce
Mi condanna la sorte!.. — Oh figlia!.. iniqua!
Entro mia mente una terribil voce
Mormora e grida: — che più tardi? chiede

L' onor tradito alta vendetta: uccidi,
Uccidi l' empia, e il sangue suo cancelli
L' obbrobrio eterno che a tue case impresse. —
Oh! ma che parlo?.. Ove il furor mi tragge?..
Alla patria sia volto ogni pensiero.

SCENA III.

GHER., GREG., UGO, IL VECCHIO, LO SCUDIERO

Il Popolo, Soldati

(Ciascuno collocato ordinatamente)

GHER. Sien grazie al ciel! — Benchè in atroci angustie
Empio poter ne stringa, a me d' intorno
Tutti vi miro con serena fronte. —
Vero non è che dalla fame impari
Il popolo a servire: ei pure è grande
Se un eccelso desìo l' infiamma e sprona. —
Or che dirò che non sia noto a voi?
Fatto è da sua viltà lo Svevo invitto:
Qual se già Parma tutta al suol sia rasa,
Ei nenie intuona in dileggiante metro,
E a noi d' appresso ardua cittade innalza
Che da Vittoria ha nome. — Oh prodi!.. varca
L' oltraggio ogni soffrir.

VECC. Signor, deh! mira:
Della patria a difesa oggi noi pure
Cingiam con gioja il ferro.

GHER. ...Il gel degli anni
In voi non spense del valore il foco.
Il sepolcro su cui proni già state,
Di magnanime imprese è a voi maestro.

VECC. Un' aura grave ne affatica il tardo
Anelito nel petto; accatastate

Giacciono per le piazze estinte salme,
E tiranna di noi resa è la fame.
Pur stiam fra tanto orrore imperturbati;
Chè guerra non è questa, in cui degli avi
Il cenere si sveglia a vendicarlo:
Ma guerra in cui s' interroga lo sdegno
Di travagliata patria, e si combatte
Per que' diritti che la rendon cara.

GHER. A dileguar ogni timore, o veglio,
Tu sei raggio di ciel.

VECC. Parma si scorra.
Non gemer fioco, non rammarco stanco
Occupa la città: sopra ogni volto,
Reso per l'aspro digiunar deforme,
Sta la speme e la gioja... — Udite, udite
Portento di valor...

GHER. Parla.

VECC. Non anco
Giungeva il sole d'orïente al balzo,
Della città la più remota porta
Il Ghibellino assal. Son pochi i prodi
A custodia di lei: feroce è l' urto;
Ma soverchiati e da sorpresa vinti,
Già indietreggiano i nostri. A un tratto allora
Spesseggiar odi il martellar di squille,
E vedi a un punto ampio drappel di donne
Dall'amplesso de' figli sprigionarsi,
Brandir un ferro, e impetuose, ardenti
Sul nemico scagliarsi. Il Ghibellino
Sospende i colpi, e immobile ristà:
Poi sbigottito dà le terga in fuga.
Mille incondite voci ergonsi allora
A salutar la vincitrice schiera.

GREG. Iddio medesmo tal ardir quì spira.
No, minor degli eventi esser non puote

Chi per la patria e per il ciel combatte.

UGO. A che noi dunque tra le mura chiusi
Come in agguato stiam? Perchè lasciamo
Che da' suoi valli il Ghibellino insulti
I nostri brandi e noi? — S' apran le porte:
Usciamo in campo: amico ai forti è il cielo.
L' ombra non più, ma testimon sia il sole
Delle ardite opre nostre. — A Federigo
Son gioja e scherno di feral convito
Le morte spoglie de' fratelli nostri:
Su patibolo atroce è strascinato
Chi a lui più volte della spada il lampo
Fè correre sugli occhi... E noi, noi stessi
Di quì vediam dalle mozzate salme
Piover cèrebro e sangue... Oh infamia! Oh vista!..
Anco il Pavese, che d' Italia abborre
La libertà, freme a tal vista, e arrabbia
Contro lo Svevo che all' ufficio il chiama
Di carnefice vil... — Scuotiamci or dunque.
Premio al prode è il periglio. Oda lo Svevo
Le grida del valor: piombiam sovr' esso,
E la baldanza degli osceni gaudii
Per noi si volga inaspettati in pianto.

GREG. *(Si getta in mezzo ai guerrieri; e come rapito in ispirito, grida:)*
Ognun letizia accolga: a noi nel mezzo
Uno spirto guerrier oggi discese.
Ite, volate: di vittoria un' aura
Diffuse Iddio nel campo...

VECC. Oh gioja!..

GHER. Come?..

GREG. La giustizia del ciel con nuovi lutti
Cancella i lutti. Delle squille al suono
Esce dall'arca ogn' uom, che a Federigo
Contrista i sonni, e uno sgomento arcano
Nelle sue schiere infonde... Ecco, mirate:

Si stan come da fulgore percossi
I corridori: l'alito affannato
Essi alternano appena, e sul lor collo
Erra squallido il crin.

UGO. Qual nuovo lampo
Esce dagli occhi tuoi!..

GREG. Le ardite penne
Spiega il pensiero: nel securo volo
L'aquila avanza, e all'avvenir in grembo
Si dischiude una via. — Dentro mi ferve
Or lo spirto di Dio. — Quale dell'aure
Agitamento è questo?.. Oh! chi pel bianco
Lume del cielo rapido tragitta,
E raccogliendo sovra l'ali i pregi,
All'Eterno li porta? Oh gioja!.. Scende
L'Eterno stesso ne' sembianti acceso:
Gli suona a tergo la farètra... Dove,
Dov'è il scettrato che l'augusta messe
Mieter volea con la terribil falce?..
Federigo dov'è?.. L'Onnipossente
Ecco riversa sulla rea cervice
L'ampolla del furor.

VECC. L'alma ei mi stringe
Di non usati affetti!..

GREG. — Ma qual tuba
L'annunzio intuona d'un orrendo giorno?
Chi è colui che di Fossalta in riva
Sovra tutti grandeggia, e della fronte
Alteramente la vaghezza ostenta?
Perchè egli pure a que' pennoni insulta,
Su cui risplende effigïato Quegli,
Che col soffio disperde, come polve,
I troni della terra!.. Oh! ti ravviso,
Sir di Gallura, miserando figlio
Del nemico di Dio... Tu invan combatti,

Invan resisti: sovra te si getta
Una nube gigante, e i tuoi guerrieri
Di mortale caligine ravvolve.
È vano il grido eccitator di guerra:
Rotto, fiaccato, di catene carco,
Per quattro lustri, obbrobrïosi giorni
Entro carcere vil fremendo vivi,
E inglorïoso e invendicato mori.
E il Guelfo?.. oh gioja!.. ogni nemico ei sperse,
Le stelle attinge e l'universo abbraccia.

VECC. Che mai tuonò l'agitator tuo labbro!
In sen ci spande di pietà le fiamme,
Di coraggio, di sdegno...

GHER. A te dinnanzi
Quì per me giura ognun, che delle spose
Non tornerà agli amplessi, ove non sia
Combusta e rasa la città novella,
E imporporata di nemico sangue
L'Alpe sovrana che un incauto orgoglio
Osa spesso varcar.

GREG. Ardenti in volto
Tutti io vi veggo di guerresco zelo.
Ite: l'eterna provvidente mano
Vi guidi alla vittoria. — Il dì novello
Sulla sventura dello Svevo splenda,
E sul vostro trionfo.

GHER. — Anco un istante
Fermate. — Quanto io sia padre infelice
Niun l'ignora di voi. — Sta in mano vostra
L'empio guerriero che espugnar potea
L'inesperta virtù di lei che appena
Oso figlia nomar. Per reverenza
Di me, cui deste del poter il brando,
In vita lo serbaste. — Sopra il ferro
Giuro solenne profferimmo noi

Di vendetta e di morte... or non s' infranga:
Abbia sua pena il traditor — la morte. —
Presti alla pugna al nuovo raggio siate.

SCENA IV.

GHERARDO, UGO

UGO Gherardo!..
GHER. Ugo!.. che vuoi?.. piangere meco
Della mia stirpe il vilipeso onore?..
Io pari a tua virtù dar m' avvisava
Un guiderdon: già mi credea vederti
Difesa e appoggio di mia casa: figlio
Già mi godea chiamarti... Ecco, ogni speme
Un' esecranda ora d' infamia estingue.
UGO Io figlio ti sarò: nelle tue imprese
M' avrai compagno indivisibil sempre,
A te lo giuro. Ma il tuo sdegno or ceda
Alla possanza d' un mio prego...
GHER. E quale?
UGO La figlia tua...
GHER. Deh! non nomarla...
UGO Nulla
Sull' alma tua poss' io?.. Deh! l' odi alfine:
Da molti dì ten prega.
GHER. A lei per sempre
Ho maledetto...
UGO Chiude Iddio l' orecchio
Ai voti del furor.
GHER. Indarno...
UGO Pensa
Che a' tuoi vedovi giorni era dolcezza.
GHER. La sola idea del suo delitto, in fronte

Mi solleva le chiome, e in ira cangia
La tenerezza.

UGO Ah! tu...

GHER. Da me che vuole,
Che vuol costei, cui ogni Guelfo abborre,
E il Ghibellin disprezza?..

SCENA V.

NELDA, DETTI

NELDA Ella vuol sempre
Esser tua figlia, o per tua man morire.

GHER. Audace!.. e ardisci?

NELDA Per pietà...

GHER. Ti scosta.

NELDA Padre...

GHER. Nol sono.

UGO In lei rispetta un cuore
Che alla virtù del pentimento s'apre.

NELDA Per questo pianto...

GHER. Agli occhi miei nascondi
Quel pianto infame: esso vieppiù m'irrìta.

NELDA Dove n'andrò?.. Sulla materna tomba...

GHER. Quell'ossa non turbar: al tuo cospetto
Nell'urna profanata le vedresti
Per disdegno animarsi.

UGO La consorte
Or ti guarda dal cielo, e in te condanna
Il soverchio rigor...

GHER. In me?..

UGO Nel petto
Dolci sensi t'inspira, e tu li ascolta.

GHER. — Ugo!.. tu il vuoi?.. Deh! purchè a noi fatale
Questa pietà non sia.

UGO Ride la terra

A cotal nome, e di novella luce
Il ciel s' allegra se il mortal perdona.

NELDA Ugo!..

UGO Infelice!.. A te sia mite il padre.

SCENA VI.

GHERARDO, NELDA

GHER. E che? sospiri?.. Il tuo sospiro or forse
Vola all' infame...

NELDA Amato padre!.. Io sono
Più infelice che rea.

GHER. Da trista pianta
Tristo frutto or raccogli: la certezza
D' un orrendo avvenir, duolo, vergogna,
Rimorso eterno. Opra è del tuo delitto
L' affanno che mi preme... — Oh andati giorni
Di dolcezza e d' amor! — Quando il mattino
Diffonderà sul mio canuto capo
Il suo raggio soave, indarno (ahi lasso!)
Attenderò che l'adorata figlia
Scenda agli amplessi, e su'miei baci cada
Una stilla di gioja?.. In questo ostello
Volgerò i passi solitari e stanchi,
Cercando indarno il desïato lume
Che prima vi splendea?.. La dolce speme
Di tener fra le braccia un caro figlio
Dell'unica mia figlia (oimè!) non era
Dunque fuorchè d'un infelice il sogno?

NELDA ...Oh padre!.. il tuo dolore a mille doppi
L'alma mi squarcia, e dal mio ciglio a forza
Queste lagrime strappa... — Odimi: quindi
Se la mia colpa imperdonabil fia,
Dammi tu a morte, e la pietà non vinca
La paterna tua man.

GHER. Parla.

NELDA Tu il sai...
Meco crebbe Ruggiero: ei fu compagno
De'trastulli, de'gaudii e di que'sogni
In che suolsi compor l'età novella.
E allor che adulto lo guidavi teco
Ad illustri battaglie, un senso arcano
Mi rapiva ogni calma... Oh come spesso
Gioìa la madre di quel puro affetto!..
E tu pur ne gioïvi...

GHER. È ver... io stesso!..
Oh rimembranza!.. Chi predir potea?..

NELDA Quando in Piacenza ti chiudesti, e il grido
Quì di tua morte si diffuse, a lungo
Arrovellossi a queste mura intorno
Furor d'onda nemica. — Era una notte:
Un rimbombo di pianto, un ululato
Di repente mi scuote: in mille dubbi
Assorta ondeggio, quindi, in men che il dico,
A guisa d'ebbra sulla torre io salgo.
Oh fera vista!.. Tra faci scorrenti
A gran furor nella città si versa
L'oste vittrice. — Io fuggir tento... Cade
La porta della torre infranta e svelta
Dai cardini sonanti. — Fuggi! fuggi! —
Grida una voce. Io de'miei sensi perdo
Ogni potere, e come morta cado.
Quando l'alma smarrita al ministero
Della vita ritorna, sui ginocchi
Mi sollevo tremando... Oh raccapriccio!..
Tra cadaveri io stava, a cui sul viso
Ardea la luce degli incendi accolti.
Tento gridare: è vano: io vo'rizzarmi,
Ma fulminando sovra me si scaglia
Un nemico drappel: nell'empie mani

Già già cadea; quando un guerrier d'un salto
A me si slancia, e un'ampia via di sangue
M'apre allo scampo...

GHER. E chi potea?.. Favella.

NELDA Egli!.. Ruggiero!..

GHER. Che dicesti?..

NELDA Bella
Dell'inoffeso mio pudor la fronte
Io per esso innalzai... S'aggiunse allora
All'alto affetto gratitudin sacra:
Libera io mi credeva, orfana, sola;
Perdei l'impero di me stessa... e il nodo
Che avea tessuto amor, santo si fece.

GHER. Misera!.. E come non pensasti allora
Che a un traditor t'univi, a un uom che osava
Vender il braccio allo stranier?

NELDA L'onore
Ei redimea di cento spose...

GHER. Or bene?..

NELDA M'è consorte... lo salva...

GHER. Il tradimento
Col sangue solo cancellar si puote.

NELDA Ah! no... Perdona a lui...

GHER. Delitti v'hanno
Cui non perdona la giustizia umana.

NELDA Insulti egli ebbe...

GHER. Un nobil cor li sprezza.

NELDA Padre!.. deh! non voler...

GHER. La patria vuole,
Ella sola, e non io.

NELDA Saprò col pianto
Ogni sdegno placar...

GHER. Grave misfatto
Si fa quel pianto cui dagli occhi elice
Un infame dolor.

NELDA Oh! il sappi alfine,
Madre per lui son io.

GHER. Che ascolto!.. madre!
Tu madre!.. e il figlio, il figlio tuo?..

NELDA Mi chiama,
E piange, e langue...

GHER. Di qual turpe nota
Macchiato andrà fra noi!.. Se, fatto adulto,
Ei non cede al dolor d' esserti figlio,
Donna, gli impara a non mirar che il cielo,
Perchè non abbia a maledirti...

NELDA Cessa!..
Oh rie parole!.. Io tue ginocchia abbraccio.

GHER. Lascia...

NELDA D' intorno mi t' avvinghio... Oh padre!..
Salva lo sposo, o me con esso uccidi. —
(Si odono alcuni tocchi di campana)
O ciel!.. che fia?.. qual suono è questo?..

GHER. Oh figlia!..
Miseri entrambi!.. Or ogni prego è vano.

NELDA Che parli?.. forse?..

GHER. Esso vien tratto a morte.

NELDA Che sento?.. a morte?.. Ah scellerati!...
(Vuol correre verso il finestrone di fondo: Gher. la trattiene)

GHER. Arresta.

NELDA Forza indarno mi fai... Sposo! mio sposo!..
Io vo' salvarlo...

GHER. Tu non puoi.
(Ruggiero passa per traverso al finestrone, circondato di guardie che lo conducono al patibolo)

NELDA Nol posso?..
Eccolo!.. a morte!.. Ahi! ch' io pur moro.
(Cade svenuta ai piedi del padre)

GHER. ...Oh figlia!

ATTO QUINTO

Ampia Sala

con finestra chiusa in fondo

SCENA I.

ADALGISA

Invan la cerco... ove si cela?.. — Or dianzi
Da fiero duol sospinta, essa anelava
Giunger di morte a miseranda meta,
E sfuggiva mia vista... Ahi sconsigliata!
Perchè dietro non corsi all' orme sue?
Lasciarla io non dovea. — Dove il dolore
A gemer la trasporta?.. Io tutta tremo...
Deh! Nelda, tu...

SCENA II.

NELDA, DETTA

NELDA — Chi m'appellò?..
ADAL. — Che veggio?..
Nelda, che fia?.. Travolte, ottenebrate
Hai le pupille...

NELDA Chi sei tu?.. t'appressa...
Favella...

ADAL. Oh in quale stato!..

NELDA E perchè piangi?.. —
Sovra il palco di morte hai tu veduto
Il tuo consorte?.. Hai tu perduto un figlio,
Un caro figlio, onde il materno core
Godea contento?.. Io lo perdetti: ai gaudii
Egli salì della seconda vita
A far che al padre suo s' apra il soggiorno
Della pace immortal.

ADAL. Misera donna!
Quanto scossa è di forze!

NELDA Angiol di Dio,
Nel tramite infelice e doloroso,
A cui meta è il sepolcro, mi sorreggi!..
Ogni vista trascende la bellezza
Onde t' inceli: l' appassita mente
Essa mi rinverdisce e mi consola
D' immagini leggiadre.

ADAL. Or che ragioni?..
Smarrita hai tu la conoscenza?.. Nelda?
Me non ravvisi più?

NELDA ...Dal retto senso
Erro svïata: mi perdona, o amica. —
Deh! perchè sempre del dolor non sono
Le lagrime seguaci? Oh! perchè il cielo
Niega l' umor a queste stanche luci?..
Io mi sento languir siccome il fiore
Sul cespite avvizzito: una secchezza
Rabida, ascosa le mie membra strugge...
Eppur indarno a refrigerio chieggo
Una stilla dal ciel.

ADAL. Lassa!..

NELDA Deh! vieni

Fra le mie braccia!.. Oh, ch'io co'baci asterga
La soave tua fronte!.. Oh, ch'io pur senta
La trista gioja almen d'inebbriarmi
Del mio dolor!

ADAL. Quanta è pietà nel suono
Di tue parole!

NELDA — In sua superba pompa
Ecco il sol spunta. Il mattutino orezzo
Tra le frondi vaneggia... Oh! non ti pare
Che un nugolo d'incenso alto s'estolla?..
Deh, ch'io mi cinga per l'estrema volta
Dell'aure di mia patria, e sovra il crine,
Sulle vesti, sul viso il raggio accolga
Del vivido suo sol!.. — Ferve or la pugna:
Non odi, o amica, un mugular lontano?
Oh! perchè non poss'io fra la procella
Sospingermi dell'armi?.. A questo impulso
Che mi dona il desìo, perchè le forze
Mi mancan ora delle attrite membra?

ADAL. T'acqueta... Quì... quì sul mio sen...

NELDA Vedesti
Il figlio mio?.. Come giglio battuto
Da tempesta inclemente egli giaceva...
Io coll'alito mio credei la vita
Riaccendere in esso... Ah nol potei!

ADAL. Inorridisco... Il figlio tuo?.. deh! parla.

NELDA Tremendamente mi guardò l'augusto
Occhio di Dio.

ADAL. Deh! come?..

NELDA Io al suol giacea
Miseramente: da dolor compulsa
Esecrava il destin che del consorte
Mi rapiva gli amplessi... Odo una voce:
« Donna va, vola: in questo istante il figlio
» Rende il sospiro estremo » — Ardore ignoto

Assembra le mie forze, in piedi sbalzo,
E fuggo quasi da furor cacciata.
Corro, ricorro le deserte vie:
Giungo all'ostello: cigola, si schiude
Al grand'urto la porta: nella stanza,
Che risuonò de'suoi primi vagiti,
Rapidissima ascendo, e sopra il letto
Come lampo mi slancio: alzo la coltre,
E veggo (ahi vista!)... All'infelice madre
L'ultimo sguardo egli rivolge, e more.

ADAL. Orrido fato!..

NELDA Sulla fronte amata
M'abbandonai con disperato affetto:
Desolata lo bacio, e sulle gote,
Sulla bocca, sul cor la man gli pongo...
Coi sospir, coi singhiozzi, colla voce
Da spavento affiocata, a forza io voglio
Richiamarlo alla vita... Ahi! più potente
Dell'immenso amor mio era la morte. —

ADAL. Più non resisto...

NELDA Non è vero, o amica,
Che ne uccide il dolor... Sì! piangi, piangi
L'aspra fortuna mia... Che più mi resta?
Alla patria in disprezzo, e forse ancora
A quell' Ugo medesmo in cui rifulge
Sì umano core, e sì magnanim'alma;
Sposa ad un uom, che dall'infanzia in petto
D'amor m'accese inestinguibil fiamma,
E i delitti lasciò sotto la scure:
Orba del figlio unico mio, m'affaccio
Sul limitar d'eternità, nè un guardo,
Nè una cara memoria, nè un sorriso
Meno acerbo mi fa codesto istante... —
E ciò non sol — Fia maledetto sempre
Fra le italiche donne il nome mio...

A un tal pensiero in me più crudo piomba
Dell'angoscia il torrente, e più non regge
Al singulto il mio seno.

ADAL. Aride, vuote
Son le tue luci... Il pentimento è bello
Non men dell'innocenza... In Dio t'affida...

NELDA Io punirmi saprò. Da questa fronte
Saprò strappar l'obbrobrïosa impronta,
E innanzi a Dio comparirò ricinta
D'un'aureola immortal.

ADAL. Che intendi?.. Arresta.

NELDA Infondere mi sento ignota lena
Al moribondo cor.

ADAL. Nelda!..

NELDA Rimbomba
Di liete grida l'aura...

ADAL. *(Corre alla finestra di fondo e ne spalanca le imposte)*
Oh vera gioja!..
T'affretta, vieni: all'arse torri in vetta
Mira ondeggiar tra il fumo e le ruine
Le guelfe insegne alla balìa de'venti.

NELDA Essi han vinto!

ADAL. Sul pian ferve la folla...
Odi il clangor degli oricalchi... Il padre
Su focoso destrier mira seduto...
Cavalca Ugo al suo fianco... Sul lor volto
Splende la gioja... Tu...

NELDA Sostienmi... Oh cielo!.. —
Dove ascondo il rossor?.. Come l'aspetto
Sostenere io potrò de'prodi eccelsi,
Che per la patria han vinto? — Ah! no...

ADAL. Che pensi?
Qual t'invade furor?..

NELDA Non mi seguire!
Sottratti agli occhi miei...

ADAL. Nelda!..

NELDA Mi lascia...

ADAL. Tu mi inspiri terror...

NELDA Fuggi. — Ora io sono
Fuor della sfera degli umani sdegni. —
(Esce disperatamente)

SCENA III.

ADALGISA, GHERARDO, UGO, GREGORIO, VECCHIO

Popolo, Soldati *portanti le insegne di Federigo.*

GHER. Salva è la patria...

VECC. Il Ghibellino è spento...

UGO E Federigo sotto il piè dei forti
Umiliò la fronte...

GREG. Iddio discese
Tra noi nel tuono, e l'oppressor percosse.
Ecco le spoglie ree: facciansi a brani,
E sovra ogn'empio che i soggetti calca,
Se ne spargan gli avanzi.

GHER. Al suol combuste
Giacciono pure le superbe mura,
Su cui scritto già stava in atre note
Dello Svevo la palma e la vendetta. —
O popoli, or sorgete! a questa luce
Volgete il guardo. De'primieri dritti
Or si canti il trionfo: al cielo, al cielo
Che sol regna su noi, grazie si renda.

UGO Che veggio?..

GREG. Chi ver noi?..

UGO Si avanza a passi
Lenti di morte quì...

GHER. Parla... chi fia?..
UGO La tua figlia...
GHER. Mia figlia?..
ADAL. Nelda!.. Oh lassa!..
Qual rio presagio!..
UGO Qual pallor la copre!

SCENA ULTIMA

DETTI, NELDA

Esce con passo vacillante: i suoi capegli errano disciolti per gli omeri e per il petto: è coperta di terribile pallore; s'inginocchia avanti al padre.

NELDA Oh padre!. Oh padre mio!.. M'hai maledetta...
GHER. Nelda!.. Tu ardisci innanzi ai prodi?..
NELDA — Padre!..
Ricolma è la misura di quell'ira
Che imprecasti su me... Deh! non patire
Che la tua figlia nel furor paterno
Scenda sotterra.
GHER. — Quali detti!..
UGO — Oh come
Ha fioca la favella! —
NELDA D'un tuo guardo,
D'un tuo guardo mi degna...
GHER. Oh ciel!.. che festi?..
NELDA Mortal veleno entro mie vene scorre.
GHER. Creder poss'io?..
UGO Deh! si soccorra...
NELDA È tardi...
Degna or son di voi tutti!.. Or posso io pure
Colla patria gioïr!

UGO — Nelda!.. potesti?..
NELDA — Oh padre!.. Il tuo perdon...
GHER. — Mia figlia!.. Il cielo
Ti benedica!..
NELDA — Ora al tuo sen mi stringi.
Sola un'ammenda al mio fallir restava,
Ed io la feci... Mi perdoni il cielo
Il furor disperato ond'io fui tratta
Al fero eccesso di troncar mia vita. —
Ugo, ove sei?.. Sul mio sepolcro volgi
Il tuo passo talora... Oh! mi fia dolce
D'un magnanimo il prego...
GREG. — Ella esce fuori
D'ogni possa terrestre.
NELDA — Un sol volere
Sempre v'unisca, un desiderio solo,
E l'amor santo della patria vera.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTE ALLA TRAGEDIA

ATTO I.

In mente ognor mi sta quel dì solenne
Che dell' Adige in riva... ecc.

Il fatto di questo frate che colla fulminea ed inspirata sua eloquenza scuoteva e traeva a sè tanti discordi italiani, accendendoli tutti di un solo pensiero e di un solo voto per la causa della patria comune, vien raccontato dal Sismondo con magnificenza di parole.

ATTO IV.

.....Ma qual tuba
L' annunzio intuona d' un orrendo giorno?

Qui il legato predice non solamente le sciagure da cui venne poi Federigo percosso, ma eziandio quelle del suo figliuolo Enzo il quale, vinto in battaglia dai Bolognesi, fu condotto nella loro città, ove dopo la non severa prigionia di venti anni, morì. Si vegga a tale proposito il fine di un discorso di Pietro Giordani, *fortissimo di pensieri e di stile, letto in Bologna nel mese di giugno del 1806.*

AVVERTIMENTO

L'autore interdice alle comiche Compagnie italiane la recita della presente Tragedia senza un suo preventivo permesso. Per tale effetto si rivolgano a lui, che di presente soggiorna in Casal-Monferrato.

V.° Se ne permette la stampa:

R. Pasquali per Monsignor Vescovo

Sen. Boltri, Pref. Rev. per la grande Cancellerìa.

Casale, addì 17 maggio 1845.